

## Il suono di un koto veglia sui morti

di Viola Di Grado

pubblicato su Tuttolibri (La Stampa) il 27 aprile 2019

Forse, nella nostra epoca in cui è l'aggiornamento febbrile di una pagina internet a segnare il tempo, è difficile leggere un giallo in cui non è la suspense a tenere accesa l'attenzione, ma un tessuto narrativo slabbrato e riflessivo, che si sofferma sulle attese, i dettagli minimi, e digressioni affabulatorie non sempre utili alla storia. Forse, nell'epoca degli *instapoets*, le narrazioni che preferiscono al consumo dell'istante la dilatazione del pensiero sono difficili da assimilare.

O forse no. Forse invece non ne possiamo più delle storie usa e getta, dei rincuoranti *lexotan* narrativi facili da leggere e pure da posare. Forse è tempo di ricordarci quello che diceva Kafka: che i libri devono essere asce per i nostri mari interiori. Questo romanzo non è esattamente un'ascia scagliata nel mare, piuttosto un *koto* suonato in riva a un fiume, e non parlo solo per metafora: i suoni sospetti che giungono dalla *dépendance* della magione degli Ichiyanagi dove dormono i novelli sposi Katsuko e Kenzō non sono urla lancinanti nè vetro brutalmente infranto, ma le note aggraziate di un *koto*, strumento tradizionale nipponico nato nella penombra della corte imperiale, e sopravvissuto all'occidentalizzazione del Giappone grazie alle opere di Michio Miyagi (compositore cieco, morto misteriosamente nel '56 cadendo da un treno mentre tornava da un concerto). Nessun terrore, dunque, ma una curiosità spaesata spinge i personaggi a seguire il suono per scoprirne la fonte. Troveranno due cadaveri, naturalmente, che però non sono le figure centrali della scena: il primo oggetto ad attirare l'attenzione dei presenti è proprio il *koto* laccato nero: "quasi intento a vegliare sull'anima della donna", le corde intrise di sangue. La centralità di questo strumento musicale, il

suo potere sinestetico e spettrale di presagire accadimenti e presenze, non è nuova nella letteratura giapponese: già nel primo romanzo psicologico del mondo, il meraviglioso *Storia di Genji*, scritto nell'anno mille da Murasaki Shikibu, Genji si innamorava di una donna solo sentendola suonare il *koto*. Ma qui il *koto* non presagisce eros, solo morte: ci sono i corpi sventrati, c'è un detective che tenta di ricostruire ogni cosa e che — anche questo è tipico dell'immaginario nipponico — viene presto distratto dall'irruzione del soprannaturale: il suono del *koto* lega i personaggi del libro a una dimensione altra, più sottile, dove agiscono gli spiriti dei morti.

“Il detective Kindaichi” di Yokomizo Seishi, pubblicato in questi giorni da Sellerio, è stato scritto nel 1973 e rientra nel sottogenere claustrofobico della camera chiusa, ora meno in voga in letteratura e più in voga nei giochi di ruolo dal vivo (vedi le “escape rooms”, stanze dove ti puoi far chiudere a pagamento per trovare, in squadra, una via d'uscita). Tutto avviene, anzi è avvenuto, in una stanza, dove “appena l'uomo fece per allontanarsi, s'udirono pizzicare all'improvviso le corde del *koto*...pin pin pin pin...”.

Così, tra onomatopée e circospezione, porte *shoji* che slittano e ombre fugaci, gli spazi sono descritti con meticolosità quasi matematica, ma anche il rapporto degli oggetti con i loro fruitori: come e dove vengono posati, persino come vanno impugnati i plettri del *koto*. Quest'attenzione ricorda l'ossessiva e fascinosa ritualità estetica del *chanoyu*, la cerimonia del the, dove ogni oggetto va impugnato in un preciso modo e ogni parola è legata a un formulario codificato: un microcosmo autarchico e sigillato in se stesso, senza via di fuga, come appunto quello di un giallo. Così, i colpi di scena di questo romanzo (ingenuo e pittoresco come può esserlo un giallo degli anni '70) sono piuttosto delle “carezze di scena” e la sua suspense è piuttosto una sospensione di senso. Leggere

romanzi così ci serve proprio a questo: a spegnere il senso e lo schermo lampeggiante dei nostri smartphone, per qualche ora, anche solo per concentrarci su oggetti (fisici e psichici) che non sono i nostri. E cosa c'è di più bello di non essere noi stessi, almeno per una sera?